

Incontro nazionale dei Centri dell'Unione Europea negli USA

Miami, venerdì 23 febbraio 2002

"Globalizzazione, diritti umani e democrazia dopo l'11 settembre"

Intervento di Emma Bonino

"Niente, sulla scena internazionale, sarà più come prima". Così dicemmo, in tanti e non senza ragione, all'indomani dell'11 settembre. E tuttavia, da qualche settimana – in coincidenza con due eventi iper-mediatizzati, i due Forum paralleli a New York e a Porto Alegre – è ritornato al centro dell'attenzione generale quello che era rimasto fino al 10 settembre il tema dominante di questo inizio di millennio: il dibattito attorno alla globalizzazione e ai suoi effetti, positivi e negativi.

Tutto come prima, allora? Direi di no e aggiungerei: tutto un po' peggio di prima. E cercherò di spiegarmi.

Venti di mondializzazione, animati dalla tendenza umana a scavalcare le barriere geografiche, economico-commerciali e culturali, sono sempre esistiti: e come tutti i venti possono essere pericolosi. Ma basta conoscerli per governarli e trarne vantaggio.

E' vero che l'ondata di globalizzazione cui assistiamo oggi, suscitata dal prodigioso progresso tecnologico degli ultimi decenni, è particolarmente impetuosa e sta velocemente trasformando - oltre che i meccanismi delle nostre economie - talora le strutture stesse di alcune società contemporanee. Ed è altrettanto vero che la continua accelerazione di questi processi rischia di estendere l'area di quella parte di umanità che ne resta esclusa. Questo giustifica molte ansie e molte diffidenze, ma in nessun caso la posizione di chi propone di battersi "contro la globalizzazione". Cio' che a me appare un errore politico, oltre che uno spreco di energia e intelligenza.

Sono fra coloro che ritengono che il mondo abbia piuttosto bisogno oggi di "più globalizzazione", ma di una

globalizzazione che - per offrire ancora più opportunità di quante già non ne offra e non diventare selezione darwiniana ai danni degli esclusi - sia meglio governata e più equilibrata, capace cioè di innescare un libero scambio autenticamente globale (non più falsato da protezionismi "imperiali") e che sappia andare oltre le merci e riguardare anche le persone, rafforzandone i diritti fondamentali, civili e politici.

Come sfruttare meglio la mondializzazione? Già sarebbe un passo avanti se riuscissimo a mettere a fuoco alcune ricorrenti ipocrisie.

1. Comincio dal **movimento anti-globalizzazione** non perché sia la più importante delle forze in campo ma perché dobbiamo a questa cangiante galassia di gruppi e di organizzazioni se negli ultimi anni il tema di cui parliamo si è imposto - talora confusamente o demagogicamente, spesso con violenza gratuita e ottusa - all'attenzione dei leader politici, delle cancellerie, dei media.

Per quanto mi riguarda, pur convinta che la politica dovrebbe occuparsi di più della globalizzazione; pur avendo alle spalle decenni di milizia politica nonviolenta e una lista assai lunga di iniziative e manifestazioni; pur essendo spesso scesa in piazza e finita qualche volta in cella; - e pur avendo molte cose da dire a proposito della mondializzazione - **non ho mai partecipato a una manifestazione no-global**. Non per snobismo o per prudenza. Semplicemente perché non me la sento di sfilare al fianco di nessuna delle componenti di questa compagnia di giro che ritroviamo ai quattro angoli del mondo:

- non posso certo andare a braccetto con José Bové che scambia l'insegna di McDonald per la Bastiglia, dice di difendere gli interessi dei contadini diseredati del pianeta ma è di fatto l'ambasciatore del protezionismo agricolo francese, avanguardia del protezionismo agricolo europeo;

- e non me la sento di sfilare accanto ai gruppi cattolici che giustamente insorgono contro lo scandalo della povertà diffusa,

lanciano anatemi contro le multinazionali e il culto del profitto, ma intanto continuano a ritenere insieme al Vaticano che per gli africani (e per tutti noi) gli anticoncezionali siano un pericolo più grave e più immediato della pandemia di Aids;

- né me la sento di sfilare con gli "integralisti dell'ambientalismo" che dicono di voler salvare il mondo dall'autodistruzione ma poi vorrebbero impedire alla scienza di nutrire gli affamati sperimentando organismi geneticamente modificati e di guarire gli ammalati sperimentando la clonazione a scopo terapeutico delle cellule staminali.

Finché i nemici della globalizzazione non avranno superato queste ed altre contraddizioni, sarà difficile – almeno per me – dialogare utilmente con essi.

E non parlo nemmeno delle frange no-global che praticano la violenza, rischiando di innescare il corto circuito fra i mali del mondo e la piaga del terrorismo.

2. E veniamo al Nord del mondo, ai paesi del G8, per intenderci, o al più vasto "club" dei paesi industrializzati che è l'Ocse. Ebbene, mentre non c'è un solo dirigente politico di questi paesi che non si senta in dovere – quando ne ha l'occasione - di impartire lezioni di "libero scambismo" ai paesi del Sud, affinché "aiutino il Nord ad aiutarli"; è difficilissimo invece trovare in America, in Europa o in Australia un solo dirigente politico disposto a compromettere la propria popolarità (se non addirittura la propria carriera) proponendo al governo del suo paese lo smantellamento, in tempi ragionevoli, delle barriere protezionistiche che impediscono appunto alle economie dei paesi in via di sviluppo di "aiutarsi da soli".

Intanto l'Unione Europea continua a sovvenzionare ogni bovino allevato nei suoi confini con quel "dollaro al giorno" di cui sopravvivono (quando ci riescono) miliardi di esseri umani. Mentre la Camera dei Rappresentanti a Washington propone (è notizia dei giorni scorsi) un'"enveloppe" di 175 miliardi di

dollari di sussidi all'agricoltura (che non tengono conto degli eventuali "aiuti straordinari").

Le cose non vanno meglio in materia di **migrazioni**. Quale governo del Nord non sottoscrive il principio della "libera circolazione degli uomini (e delle idee)"? Ma alla prova dei fatti molte certezze vacillano. Oggi, anche nei paesi dell'Unione europea il cui sviluppo economico esige flussi continui di immigrazione, rari sono i politici disposti a enunciare a voce alta l'ineluttabilità di questa mutazione - economica, demografica e sociale ad un tempo - di fronte alle riserve (quando non il rifiuto) che le nostre società esprimono nei confronti dell'immigrazione. Mentre numerosi sono i politici che - magari imprecando contro la globalizzazione - catturano consensi facili sul fronte opposto: rendendo più difficile e incerto il futuro multietnico e multiculturale dei paesi d'Europa, coltivando paure, traumi ed egoismi che l'immigrazione produce.

3. C'è infine un'illusione diffusa che accomuna dirigenti del Nord e del Sud, **che definirei economicista**, quella che finge di credere che lo sviluppo economico produce di per sé un circolo virtuoso da cui sbocciano libertà e democrazia. Se le cose stanno così (quante volte lo abbiamo sentito) che ragione c'è di complicare le relazioni internazionali con la pretesa di ancorarle al rispetto di valori e principi contenuti nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo?

Ma le cose stanno altrimenti. E io credo, come il Nobel indiano per l'Economia Amartya Sen, che l'esercizio delle libertà individuali fondamentali - lungi dall'essere un accessorio, un orpello, - sia una componente essenziale, imprescindibile dello sviluppo. Un'arma efficace contro la povertà sono anche le libertà economiche individuali, materia sulla quale circolano alcune nuove e coraggiose teorie che la comunità internazionale dovrebbe forse discutere: parlo di quegli studiosi che propongono un ripensamento giuridico-economico della

nozione di proprietà, al fine di attribuire sul mercato dignità di assets valutabili e scambiabili anche a quei beni "non documentabili" che pure costituiscono il cosiddetto "capitale morto" dell'economia informale, di cui vivono miliardi di persone.

La verità é che nessun "miracolo economico" é alla lunga sostenibile se la società che ne é protagonista non dispone di istituzioni democratiche che garantiscano lo Stato di diritto, le libertà e la dignità degli individui.

Ma é difficile trovare governi, al Nord come al Sud, disposti a impegnarsi su questa strada. Più conveniente risulta agli uni e agli altri fare appello al realismo e non "pretendere troppo": il che consente ai governi dei paesi ricchi di non mettere in discussione certe scelte economiche e soprattutto il protezionismo; e a molti regimi del sud di non sottoporre alla prova della democrazia la loro stessa legittimità.

Ricordate Genova? Da una parte I paesi non industrializzati chiedevano a gran voce, legittimamente, di partecipare al processo decisionale del G8, ma al contempo rimandavano al mittente – in nome dell'intangibilità della sovranità nazionale - qualsiasi sollecitazione a mettere in agenda il tema della democrazia e dei diritti civili.

Ora, perché ho detto all'inizio che tutto quanto é accaduto dopo l'11 settembre rende più difficile questo dibattito sulla "globalizzazione equa"? Perché a mio giudizio l'impostazione che gli Stati Uniti e i loro principali alleati hanno dato finora alla guerra globale contro il terrorismo – privilegiando la risposta militare e securitaria rispetto a ogni possibile risposta politica, costruendo un'alleanza intercontinentale basata sul pericoloso principio che "il nemico del mio nemico é mio amico" – rischia di portarci indietro, ai giorni più bui della Realpolitik trionfante.

Abbiamo letto tutti con inquietudine i calcoli di chi ci avverte che il 15% di aumento del bilancio della difesa americana, deciso dall'amministrazione Bush, porterà nel 2003 il

Pentagono ad amministrare 378 miliardi di dollari. Il che significa che il volume degli aiuti offerti dai paesi donatori per la ricostruzione dell'Afghanistan - circa 279 milioni di dollari - corrisponde a circa 7 ore di "difesa statunitense". Mentre il bilancio del Dipartimento di Stato, aiuti compresi, rimarrà di 25,4 milioni di dollari. Va benissimo combattere il terrorismo. Ma con quali risorse intendiamo combattere la povertà e l'esclusione, sempre più spesso presentati al mondo - in buona e in mala fede - come il movente principale dell'estremismo e del terrorismo?

Insomma, se prima dell'11 settembre si poteva ancora sperare di "mettere un po' più di etica" nelle relazioni internazionali, temo che adesso bisogna darsi da fare affinché non succeda di nuovo che l'Occidente allevi, fra i suoi alleati di oggi, i "nuovi mostri di domani", costruttori di povertà e di ingiustizie. Perché se ai dittatori di ieri bastava dichiararsi anti-comunisti per essere legittimati agli occhi dell'Occidente, constato che oggi basta, anche ai regimi più detestabili, dichiararsi contro il terrorismo per essere assolti da ogni peccato.

Siamo sicuri che per neutralizzare il terrorismo di oggi e di domani sia davvero necessario creare nuovi Saddam Hussein, nuovi Pinochet, nuovi Mobutu?

Il terrorismo prefigura il totalitarismo

Per quanto mi riguarda, sono giunta molto prima dell'11 settembre alla convinzione che il terrorismo è figlio in primo luogo - prima ancora che della povertà, dell'oppressione e della disperazione di tanti esseri umani - del fanatismo di pochi che imboccano la via della violenza e della sopraffazione, gli strumenti privilegiati di ogni totalitarismo. Qualcuno ha giustamente osservato a questo proposito che i più gravi delitti politici del secolo scorso non sono stati opera di oppressi contro l'oppressore, bensì l'opera di uomini accecati dal fanatismo ai danni di uomini illuminati dalla ragione e per

questo accusati di "tradimento": un fanatico indù assassino' il Mahatma Gandhi, un commando di "Fratelli Musulmani" mise fine ai giorni del musulmano Sadat, un giovane estremista israeliano uccise l'ebreo Itzak Rabin. Ed é inutile sottolineare quale prezzo l'umanità intera abbia pagato e ancora paghi per colpa di questi fanatici che – per fermare o dirottare la storia - pretendono di agire in nome di Dio, anzi, si fanno Dio essi stessi. Senza accorgersi che usare la religione per fomentare la violenza contraddice l'aspirazione più autentica di tutte le religioni conosciute.

La religione dei diritti umani

Spero di non ferire la sensibilità di qualcuno se dico che la mia cultura liberale - che rispetta le "rivelazioni" di origine divina ma non si riconosce in alcuna di esse - attribuisce valore e nobiltà di "religione laica" ai principi e ai valori che hanno ispirato la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", testo sottoscritto da tutti gli Stati che siedono all'Onu, che enuncia criteri e regole universali da rispettare per garantire la piena di dignità di ogni persona umana. Né sono la sola a ritenere che quella "Dichiarazione" propugna un modello di umanità rispettosa di se stessa che riesce ad attecchire solo dove esistono lo Stato di diritto ed istituzioni ispirate agli ideali della democrazia.

Chi è convinto di questo è convinto che in questo mezzo secolo una nuova divisione si è venuta configurando, su scala mondiale, che ricalca le due sfide mortali del secolo scorso fra coloro che aspiravano alla democrazia e cercavano di costruirla e coloro che perseguivano i progetti totalitari veicolati dal nazi-fascismo e dal comunismo. Due guerre mondiali – una "calda" e l'altra "fredda" – sono già state combattute e vinte dalle democrazie per scongiurare la vittoria di entrambi questi totalitarismi i quali, come ha detto qualcuno, "non meritavano la pace".

Ebbene neanche il terrorismo “merita la pace” quando rivela la sua ambizione di sfidare le democrazie e colpirle al cuore.

Io non so se l'intervento militare voluto dalle democrazie in Afghanistan sia una vicenda storica virtualmente conclusa o solo l'inizio di una “guerra guerreggiata” di tipo inedito. Credo invece che una nuova “guerra fredda” strisciante – la cui posta in gioco è il prevalere o meno dei valori della democrazia nel mondo contemporaneo - era già in atto prima dell'11 settembre. E che nessuno, o pochissimi, abbiano avuto il coraggio di ammetterlo.

Ci vuole un'Organizzazione Mondiale della Democrazia

E' a partire da questa visione delle cose che la forza politica cui appartengo, il Partito Radicale Transnazionale, creato negli anni Ottanta per globalizzare il diritto in quanto tale nonché i diritti di ciascun essere umano, studia seriamente l'ipotesi che la comunità internazionale si dia un nuovo organismo che affermi i valori universali della democrazia, ne promuova la diffusione e sanzioni chi questi valori ostacola o combatte. Ci piace chiamare questo nuovo strumento di legalità internazionale Organizzazione Mondiale della Democrazia perché lo immaginiamo ricalcato sul modello – che riteniamo funzioni – dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Se infatti l'OMC è nata per affermare che la libertà degli scambi è un diritto universale, per definire e difendere le regole del libero scambio e per sanzionare chi le viola, perché mai non dovremmo avere una OMD che affermi il valore universale della democrazia, ne definisca i principi e i criteri minimi di applicazione e – soprattutto – sanzioni gli Stati che non rispettano tali norme?

Ho scoperto di recente, con colpevole ritardo, che questa nostra idea non è del tutto originale, che non possiamo insomma rivendicarne il copyright. Tanto meglio. Mi riferisco all'iniziativa, ahimé pochissimo mediatizzata, nota come

"Community of Democracies" con cui 7 paesi di 4 continenti (Cile, Corea del Sud, India, Mali, Polonia, Repubblica ceca e Stati Uniti d'America) hanno convocato nel giugno del 2000 a Varsavia una conferenza intergovernativa per discutere "la promozione della democrazia nel mondo". Alla conferenza di Varsavia (che ha visto allargarsi il gruppo dei paesi promotori a Portogallo, Sudafrica e Messico) hanno partecipato rappresentanti di ben 107 governi, molti dei quali difficilmente possono essere considerati democratici.

Risultato. E' stata adottata una dichiarazione finale che riconosce "la stretta interconnessione tra pace, sviluppo, diritti umani e democrazia" e impegna i governi firmatari al rispetto di alcuni principi democratici irrinunciabili come la tenuta di libere elezioni e la garanzia dei diritti civili e personali per tutti i cittadini. Il che va benissimo. Sono state invece frustrate le speranze di chi sognava che la neonata Community of democracies avviasse un "processo costituente" che trasformasse questo gruppo informale di Stati nel primo nucleo di una nuova organizzazione internazionale dotata di funzioni, regole e organi sanciti da un trattato internazionale.

La "Dichiarazione di Varsavia" contiene al contrario un passaggio che impegna i governi firmatari a cooperare per il consolidamento della democrazia **"nel pieno rispetto del principio di sovranità degli Stati e della non interferenza negli affari interni di ciascuno Stato"**: rafforza cioè quel paravento giuridico che a parere di molti, e per ammissione dello stesso Segretario Generale dell'Onu Kofi Annan, rende la comunità internazionale del tutto impotente di fronte a governi nazionali di dubbia legittimità, responsabili di piccole e grandi nefandezze.

La battaglia si riaprirà in occasione della Seconda conferenza della Community of Democracies, indetta a Seul per il prossimo ottobre e che lascia qualche spazio all'ottimismo. In vista di questa scadenza si è già costituita una vasta coalizione

di organizzazioni non governative e di personalità di prestigio con un denominatore comune, la difesa dei diritti umani e della democrazia, e un obiettivo dichiarato: fare in modo che dall'esperienza della Community of Democracies si passi all'apertura di un cantiere giuridico-diplomatico dove progettare un nuovo "pilastro istituzionale" che, come la costituenda Corte Penale Internazionale, fornisca alle Nazioni Unite un altro strumento operativo per estendere e consolidare la legalità internazionale.

(potrebbe finire qui)

Separare la politica dalla religione

C'è un tema, al quale sono particolarmente sensibile perché è il tema conduttore della mia ormai trentennale esperienza politica, che torna di grandissima attualità proprio in questa fase storica in cui è necessario difendere l'universalità dei diritti umani. Parlo della secolarizzazione della politica, della necessità assoluta, a mio modo di vedere, di separare la fede religiosa - tutte le fedi religiose - dall'esercizio quotidiano della politica.

La storia dovrebbe avercelo ormai insegnato. Chi per legittimare le proprie ambizioni di potere, o il potere già conquistato, mette la religione al servizio della politica - dagli artefici dell'Inquisizione cattolica fino al regime dei Talebani - provoca inevitabilmente dei disastri. Disastri che trovano il loro emblema, secondo il premio Nobel portoghese della letteratura José Saramago, nel più aberrante dei sacrilegi: uccidere in nome di Dio.

A simile aberrazione si rischia di giungere quando la parte politica che si identifica con una fede religiosa fa leva sulla religione per legittimarsi e farsi Stato. Il che è una contraddizione in termini. Perché mentre l'adesione a una fede, che è diritto inalienabile della persona, avviene su base

individuale e riguarda la sfera individuale, una "religione di Stato" tende inevitabilmente a sottoporre indistintamente alle sue norme (che diventano leggi dello Stato) chi crede chi non crede e chi professa una fede diversa da quella ufficiale. La religione di Stato, insomma, è l'anticamera dell'ingiustizia, della discriminazione, dell'intolleranza. E' l'embrione di un possibile totalitarismo.

Solo uno Stato secolare può governare grandi cambiamenti

A me sembra che la laicità dello Stato sia anche la premessa necessaria per rendere governabili i grandi mutamenti cui periodicamente assiste l'umanità.

Vengo dall'Europa, continente la cui lunga storia è fortemente segnata dalla cristianità, ma che nel volgere di pochi decenni si ritrova con oltre 30 milioni di cittadini musulmani e si prepara - qualcuno direbbe si rassegna - ad un futuro di tipo "americano", pluri-etnico, multiculturale, multireligioso. Ebbene, non sarebbe stato possibile avviare questa grande mutazione (che non avviene in maniera indolore) né tanto meno oggi governarla e consolidarla, se gli Stati europei non fossero Stati laici, la cui vocazione è quella di rispondere a tutte le esigenze espresse dalla società e non quella di imporre camicie di forza. Un'altra grande mutazione contemporanea è l'emancipazione delle donne. Una battaglia non ancora conclusa, nemmeno in Europa, nel corso della quale l'establishment religioso (soprattutto cattolico) ha opposto una resistenza accanita al cambiamento, spesso alleandosi con i partiti politici a vocazione confessionale. Penso alle memorabili lotte combattute nel mio paese, l'Italia, per legalizzare il divorzio e l'interruzione volontaria di gravidanza: battaglie condotte per la dignità della donna ma anche per dare soluzione a problemi sociali autentici, gravissimi. Occasioni storiche per dimostrare che ci sono problemi cui la convinzione e la norma religiose

consentono di dare una risposta sul piano individuale (perché chi crede si astiene dal peccare, quindi dal divorzio e dall'aborto) ma cui solo una legge di uno Stato laico può dare una risposta praticabile per tutti. Credenti e non.

Devo aggiungere, per essere equanime, che tutte e tre le religioni monoteiste nate attorno al bacino del Mediterraneo – fondate e dirette da soli uomini - rivelano una buona dose di misoginia, di questo bisogno ancestrale che l'uomo sente di dominare le donne.

La verità è che solo uno Stato che consideri uguali i suoi cittadini, quale che sia la loro fede può respingere l'equazione cara agli Stati confessionali, secondo cui "chi commette un peccato commette un reato". E credo che le leggi emanate da uno Stato moderno non debbano affatto "governare le coscienze" ed entrare nella sfera personale dell'individuo, come avviene per i precetti religiosi. Le leggi fatte dagli uomini hanno il compito di fissare i diritti e i doveri di ogni cittadino e di garantirgli l'esercizio dei suoi diritti fondamentali, **a cominciare dalla libertà di coscienza e di fede religiosa.**

Incontro nazionale dei centri UE negli USA

Miami, venerdì 23 febbraio 2002

"Globalizzazione, diritti umani e democrazia dopo l'11 settembre"

C'è un tema, che è oggi di grandissima attualità e al quale io sono particolarmente sensibile perché è anche il tema conduttore della mia ormai trentennale esperienza politica. Parlo della secolarizzazione della politica, della necessità assoluta, a mio modo di vedere, di separare la fede religiosa - tutte le fedi religiose - dall'esercizio quotidiano della politica, cioè dalle battaglie di cui la politica è fatta per la conquista del potere e per il governo delle società contemporanee.

La storia dovrebbe avercelo ormai insegnato. Chi per legittimare le proprie ambizioni di potere, o legittimare il potere il potere già conquistato, mette la religione al servizio della politica - dagli artefici dell'Inquisizione cattolica fino regime dei Talebani - provoca inevitabilmente dei disastri. Disastri che trovano il loro emblema, secondo il premio Nobel portoghese della letteratura José Saramago, nel più aberrante dei sacrilegi: uccidere in nome di Dio.

A simile aberrazione si rischia di giungere quando la parte politica che, identificatasi con una fede religiosa per ottenere consenso, una volta impadronitasi del potere fa ancora appello alla religione per legittimarsi e farsi Stato. Il che è una contraddizione in termini. Perché mentre l'adesione a una fede, che è diritto inalienabile della persona, avviene su base individuale e riguarda la sfera individuale, una "religione di Stato" tende inevitabilmente a sottoporre indistintamente alle sue norme (diventate leggi dello Stato) chi crede chi non crede e chi professa una fede diversa da quella ufficiale. La religione di Stato, insomma, è l'anticamera dell'ingiustizia, della discriminazione, dell'intolleranza. E' come l'embrione di un possibile totalitarismo.

Come dice il nigeriano Wole Soyinka, un altro Nobel della letteratura, figlio di un paese lacerato da sanguinosi conflitti politico-religiosi "Nel mondo contemporaneo l'unica realtà universale, che possa essere compresa sia soggettivamente che oggettivamente è l'umanità".

E poiché - mi sentirei di aggiungere - non esiste religione conosciuta che non si riconosca nei valori universali dell'umanesimo, non si vede traguardo migliore per il mondo se non la coesistenza, con pari dignità, fra tutte le religioni, garantita da Stati laici e umanisti.

A qualcuno sembrerà, questa mia, una presa di posizione astratta o addirittura utopistica. A me sembra, al contrario, che un laicità dello Stato è sempre stata la condizione necessaria per accettare e governare i grandi mutamenti che periodicamente avvengono nelle società degli uomini. Vengo dall'Europa, un continente la cui lunga storia è fortemente segnata dalla cristianità, ma che nel volgere di pochi decenni si ritrova con oltre 30 milioni di cittadini musulmani e si

prepara - qualcuno direbbe si rassegna - ad un futuro di tipo "americano", pluri-etnico, multiculturale, multireligioso. Ebbene, non sarebbe stato possibile ieri avviare questa grande mutazione (che non avviene in maniera indolore) né tanto meno oggi voernarla e consolidarla, se gli Stati europei non fossero tutti Stati laici, la cui vocazione è quella di rispondere a tutte le esigenze espresse dalla società e non quella di imporre camicie di forza.

Mi sia consentita a questo proposito una digressione concernente un'altra grande mutazione contemporanea - l'emancipazione delle donne. E' una battaglia non ancora conclusa nemmeno in Europa, una battaglia nel corso della quale l'establishment religioso (soprattutto cattolico) ha opposto una resistenza accanita al cambiamento e per ostacolarlo non ha esitato ad allearsi con i partiti politici a vocazione confessionale. Penso alle memorabili lotte combattute nel mio paese, l'Italia, per legalizzare il divorzio e l'interruzione volontaria di gravidanza: battaglie condotte per la dignità della donna ma anche per dare soluzione a problemi sociali autentici, gravissimi. Occasioni storiche per dimostrare che ci sono problemi cui la convinzione e la norma religiosa consentono di dare una risposta sul piano individuale (perché chi crede si astiene dal peccare, quindi dal divorzio e dall'aborto) ma cui solo una legge di uno Stato laico può dare una risposta praticabile per tutti. Credenti e non.

Per essere equanime devo dire che in tutte e tre le grandi religioni monoteiste nate attorno al bacino del Mediterraneo - fondate, interpretate e dirette da soli uomini - c'è una buona dose di misoginia, di questo bisogno ancestrale che l'uomo ancora oggi sente di dominare le donne.

Solo uno Stato che consideri uguali i suoi cittadini, quale che sia la loro fede - che l'abbiano o no - può respingere l'equazione cara a tutte le gerarchie religiose e agli Stati confessionali, secondo cui "chi commette un peccato commette un reato". Io credo invece che le leggi emanate da uno Stato contemporaneo, necessariamente laico per le ragioni che ho detto, non devono affatto "governare le coscienze" ed entrare nella sfera personale dell'individuo, come avviene per i precetti religiosi. Le leggi fatte dagli uomini hanno il compito di fissare i diritti e i doveri di ogni cittadino e di garantirgli l'esercizio dei suoi diritti fondamentali, **a cominciare dalla libertà di coscienza e di fede religiosa**. Per questo ha ragione lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun a dire che oggi "la cosa più urgente è separare la religione dalla politica, perché fino a quando ci saranno governanti che si appoggiano alla religione continueremo ad avere problemi e patologie come il fanatismo e ciò che ne consegue, terrorismo e ignoranza."

Per quanto mi riguarda, sono giunta molto prima dell'11 settembre alla convinzione che il terrorismo è figlio in primo luogo - prima ancora che della povertà, dell'oppressione e della disperazione di tanti esseri umani - del fanatismo di pochi che imboccano la via della violenza e della sopraffazione, gli strumenti preferiti di ogni totalitarismo. Qualcuno ha giustamente osservato a questo proposito che i più gravi

delitti politici del secolo scorso non sono stati opera di oppressi contro l'oppressore, bensì l'opera di uomini accecati dal fanatismo ai danni di uomini illuminati dalla ragione e per questo accusati di "tradire il proprio popolo": un fanatico indù assassinò il Mahatma Gandhi, un commando di "Fratelli Musulmani" mise fine ai giorni del musulmano Sadat, un giovane estremista israeliano uccise l'ebreo Itzak Rabin. Ed è inutile sottolineare quale prezzo l'umanità intera abbia pagato e ancora paghi per colpa di questi fanatici che pretendono di agire in nome del loro Dio, che si fanno Dio essi stessi. Senza accorgersi che usare la religione per fomentare la violenza contraddice l'aspirazione più autentica di tutte le religioni conosciute.

Spero di non ferire la sensibilità di qualcuno se dico che la cultura politica liberale alla quale appartengo - che rispetta tutte le "rivelazioni" di origine divina ma non si riconosce in alcuna di esse - attribuisce valore e nobiltà di "rivelazione laica" alla "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", un testo redatto dagli uomini poco più di mezzo secolo fa, sottoscritto da tutti gli Stati che siedono all'Onu, che enuncia criteri e regole universali da rispettare per garantire la piena dignità di ogni persona umana.

siamo lontani dal rispetto universale

il mondo si è diviso in due fra quelli che cercano di rispettare e quelli che no/ contro il totalitarismo/ contro le democrazie, unico modello imperfetto nel quale i diritti individuali trovano spazio

due guerre su scala planetaria sono state fatte / contro il nazifascismo e quella fredda contro il "socialismo reale"

*ora contro il terrorismo perché, portando in sé il virus del totalitarismo (un totalitarismo improprio) **non merita la pace***

è una guerra calda (afghanistan) e fredda allo stesso tempo, che va condotta globalmente senza avere paura di affermare la superiorità della democrazia

per questo da qualche tempo vado parlando di OMD / e confesso di avere scoperto che qualcuno aveva avuto l'idea

scheda Mecacci

The inclusion of women in the provisional government of Afghanistan, a proposal put forward in the last few days by the Transnational Radical Party with an international campaign and with the non-violent initiative of 24 November, is not only a form of reparation towards the main victims of the Taleban regime, but a necessary condition for the creation of political and social structures that will allow a resumption of development (including the development of democracy) in a country brought to its knees by over twenty-three years of civil wars and occupation. Before the civil war, in fact, Afghan women took an active part, especially in the urban areas, in the development and modernisation of the country, sometimes occupying roles normally reserved for men in the Muslim world. There were women who practised the legal and medical professions, or who held positions of responsibility in the civil service. The condition of Afghan women, however, began to deteriorate rapidly at the beginning of the 1990s with the war between the various Afghan factions and the rise to power of the Taleban, who literally reduced them to slavery, depriving them of the most elementary rights and making them literally invisible. The barbaric, bloody regime deprived them of the right to study, to work and to vote, the right to equality before the law and even the right to circulate freely. Compulsory segregation in the home, the imposition of the burqa on the few occasions they were allowed to go out - always accompanied by relatives - the absolute submission to men, the daily abuse and rape they were forced to undergo, often resulting in suicide, and the public stoning, were the other dramatic manifestations of the suffering to which Afghan women were condemned by over ten years of theocratic rule. In 1998, in Kabul, I denounced the dramatic condition of women in Afghanistan, and was arrested by the Taleban. At that time I was alone in my struggle. I hope that I will not remain so, now that everyone, even the governments of the democratic world, has finally noticed the intolerable abuse that Afghan women have suffered for at least ten years. There is, however, only one way to ensure that the issue of the rights of women is discussed during the negotiations for the constitution of the provisional government of Afghanistan: to ask for and obtain their full, direct participation in the new government. Anything else would risk being nothing more than ineffectual denunciation, soon forgotten when the Afghan question is no longer in the spotlight of the international press. Political leaders around the world must therefore give their backing, as hundreds of European parliamentarians have already done, to the request made by the Transnational Radical Party to allow Afghan women to take full part in the reconstruction of the country. In order to ensure that this very reasonable proposal is accepted, strong pressure must be exerted on the governments of the United States and of the other countries taking part in the military operations, on the United Nations, on the leaders of the Northern Alliance and on King Mohammed Zaher Shah. The international press must publicise and support the proposal. As many women and men as possible must take part in the international initiative of 24

November, in the «international day of fast and non-violence for the inclusion of women in the provisional government of Afghanistan». I trust that this time many people will choose not to leave us alone.